

Dimenticate un luogo comune: i ricercatori non sono solo ambiziosi, sono anche altruisti

ANDREA BALLABENI

HARVARD T. H. CHAN SCHOOL OF PUBLIC HEALTH

Comprendere le motivazioni e le idee dei ricercatori di base è importante per creare «policies» che consentano di aumentare l'impatto della ricerca sulla società e anche la qualità del lavoro degli scienziati. È per questo che l'Ifom di Milano, in collaborazione con la Harvard School of Public Health di Boston, ha condotto un sondaggio in quattro grandi hub scientifici: Londra/Cambridge, Los Angeles/San Diego, Milano e New York City).

Si è chiesto agli scienziati degli istituti di ricerca biologici e biomedici di questi territori di rispondere ad un articolato questionario online. Circa 900 scienziati hanno preso parte allo studio, finanziato dalla fondazione Cariplo. I risultati sono stati pubblicati su F1000Research (<http://f1000research.com/articles/5-56/v2>) e sono stati sorprendenti.

Alcuni dati contraddicono infatti alcuni luoghi comuni sulla ricerca di base. Mentre nell'immaginario collettivo il ricercatore di base è spesso visto come spinto solo dalla curiosità personale e dal desiderio di avanzare il puro sapere, lo studio mostra che l'impatto pratico sulla salute dei cittadini è un fattore motivazionale molto più importante di quanto si pensi. E infatti la grande maggioranza degli scienziati ha dichiarato che il programmare la propria ricerca tenendo in mente le ricadute pratiche è del tutto compatibile con il concetto di ricerca «di base».

Un altro luogo comune infranto è quello che non sia possibile stimare il potenziale d'impatto sulla salute pubblica della ricerca di base. La gran parte degli scienziati interpellati ha infatti dichiarato che è possibile, seppur approssimativamente, stimare questo potenziale non solo a livello di risultati ma anche al momento della presentazione del progetto. Nonostante questo, però, la maggioranza ritiene anche che il discutere questo potenziale nei testi dei progetti scritti per ottenere finanziamenti non sia efficace. Il motivo dell'apparente contraddizione è forse da ricercare nel fatto che questi potenziali vengono spesso enfatizzati per aumentare le probabilità di finanziamento con il risultato di avere tolto valore alla discussione stessa.

Gli scienziati di questi quattro hub si sono invece mostrati più favorevoli ad altri tipi di «policies», in particolare le «soft policies», basate su incentivi motivazionali. Queste determinerebbero piccoli cambiamenti volontari, a volte inconsci, dei comportamenti individuali, con il risultato di aumentare il potenziale pratico della ricerca: questi piccoli cambiamenti vengono chiamati comportamentali «nudges». Alcuni esempi positivi ruotano attorno alla promozione degli incontri tra scienziati e persone comuni o tra scienziati e pazienti, promuovendo più ampie opportunità di consultazione etica, una maggiore vicinanza tra laboratori e ospedali e il ruolo dei ricercatori, ogni volta che una nuova terapia viene approvata dalla autorità regolatorie.

Altri risultati sorprendenti riguardano le differenze tra le varie aree geografiche. In particolare, gli scienziati che lavorano nella zona di Milano hanno

risposto a molte domande in modo differente rispetto agli altri scienziati: hanno dato ancora più importanza alla motivazione dell'impatto pratico sulla società e meno importanza a motivazioni come la curiosità o il piacere di avanzare il sapere. E hanno anche mostrato meno scetticismo verso la regola di discutere i benefici pratici nei progetti sottoposti agli enti finanziatori. Queste peculiarità dell'hub milanese sono state confermate anche dopo aver corretto i risultati considerando una serie di parametri.

Difficile, al momento, capire i motivi di queste differenze di vedute degli scienziati che operano in Italia e, quindi, per deduzione, degli stessi scienziati italiani. Quello che è certo è che, a parte l'interesse accademico, il capire il motivo di queste differenze sarà importante per aumentare il livello di soddisfazione lavorativa dei nostri scienziati. Ma, soprattutto, sarà cruciale per migliorare la qualità della ricerca di base italiana, peraltro già ora non disprezzabile, se consideriamo il basso livello di finanziamenti pubblici rispetto a quelli erogati nei Paesi più progrediti.

